A PROPOSITO DI TEDDY-BOYS

Difendo i blue-jeans

Non so se il lettore abbia fatto caso al meccanismo sempre più scoperto con cui i soliti grandi quotidiani, e quindi il loro satelliti regionali, hanno trattato l'argomento del teppismo giovanile come «fenomeno d'imitazione» e roba del genere. La prima fase fu di colore e riguardò la novità di quei giovinastri quasi sempre di «buona famiglia», bambinoni proclivi soltanti all'esibizionismo piuttosto che alla delinquenza vera e propria. Una specie di gustosa metafora stagionale, ricca di suggestione e d'impulsi sia pure grossolani e vandalici. In questa fase, tutto considerato, si parlò più di pantaloni esotici che non di abito morale, o malcostume sociale e civile: e in un modo così eccitante che in breve volgere di tempo l'uso di quei pantaloni-da-fatica, detti variamente *all'americana* o *blue-jeans* o *jolly*, prese tale una voga da ridurli ben presto al rango d'indumento comune.

Dopo un silenzio di alcuni mesi, i giornali tornarono a occuparsi dei *teddy-boys*, sostituendo il colore eccitante della novità con le più fosche tinte adoperate per i fuori-legge comuni. Durante questa fase, poco o niente si parlò dei pantaloni, dando invece rilievo alle gesta di sopraffazione, di violenza e di vandalismo, sempre più frequenti e crudeli. Fu proprio allora che si prese a parlare di «fenomeno», fenomeno d'imitazione dei modelli americani incoraggiato dai film *western* e dai gialli, e dalle letture criminose di importazione; si parlò di guerra e di dopoguerra; qualcuno, a questo proposito, ricordò persino le gesta dei partigiani durante la lotta di Liberazione... Il *Corriere della Sera* scrisse testualmente in quel periodo: «Si polemizza poi sulla entità dello scossone subito dall'Italia con la caduta del fascismo. L'argomento è controverso... Di fatto, non si riesce a stabilire in che misura, da noi, il teppismo sia stato favorito dalla repentina scomparsa di attività e di sfoghi che la dittatura offriva alle energie dei ragazzi. La stessa G.I.L., per quanto malfamata come palestra di bellicismo, distoglieva però i giovani da sregolatezze di altro genere. C'era inoltre, vent'anni fa, un timore reverenziale dello Stato che la democrazia non è riuscita ad affermare...». Questi, e non meno profondi e inopinabili giudizi venivano promulgati e con grande rilievo dalle solite terze-pagine in merito alle cause che avrebbero prodotto il pericoloso «fenomeno» del *teddyboysmo* italiano.

A questo riguardo è interessante notare come dal coro di argomentazioni sia subito emerso il luogo comune, ossia l'idea dominante, secondo cui l'origine del «fenomeno» era da ricercarsi senza esitazione alcuna nella mentalità infantile di certi esseri cresciuti nel corpo ma non anche nel cervello e nell'animo. Gente selvatica, insomma, incapace di vivere secondo le leggi della comune umanità, o deficienti, o nati per traverso, eccetera. «La miseria, la disoccupazione, il semianalfabetismo, malattie tradizionali della società italiana (è sempre il *Corriere* che scrive), non c'entrano niente...». Dunque, un fenomeno naturale, casuale come centrare la Luna con un corpo telecomandato, per il fatto d'esser telecomandato... Tanto tanto si fosse trattato di meteoriti. Ma i fenomeni umani e sociali sono generati dalla società nella quale si manifestano, ed è dunque nella società stessa, e non a milioni di chilometri di altezza, che bisogna ricercarne i principi o le cause. Altro che fenomeni patologici o di coscienze distaccate dalla realtà oggettiva della vita materiale della società!

Ed eccoci così all'ultima fase, quella tuttora in atto, sottile, legata con invisibili fili agl'interessi dei grandi complessi industriali, attraverso i giornali «indipendenti» al loro servizio. Dopo un periodo, non lungo, di silenzio, il «fenomeno» dei giovani *teddy-boys* fuori-legge tornò ad occupare le pagine che abbiamo detto, con un calore e un'unità di vedute in realtà sorprendenti. Ora, in altri termini e in parole povere, si tornava a parlare dei *blue-jeans*. Con un crescendo e una precisione che avrebbero insospettito anche l'essere meno provveduto, furono denunciate a carico di quei pantaloni tali colpe e testimonianze che a un certo punto il *teddyboysmo* divenne la vittima, e i *blue-jeans* l'imputato. In ogni *blue-jeans* fu così individuato un *teddy-boy*, includendo nella categoria anche quei giovani che venivano meno, in un modo o nell'altro, alle più semplici leggi della convenienza. Tanto che, non è avventato ammettere come questa quotidiana fase di martellante pubblicità abbia influito sui giovani, facendo nascere accanto ai *teddyboys* «effettivi» non pochi *teddy-boys* artificiali.

L'azione concertata per infamare i *blue-jeans*, promossa con tanto clamore dai grandi quotidiani e subito ripresa dai loro satelliti regionali, non poteva non avere una causa, anche troppo scoperta. Ecco il tono-medio ripreso da uno dei maggiori giornali milanesi: «I *blue-jeans* cominciano a passare di moda. Se ne continua a parlare, è vero, nei giornali di provincia e nei film in quarta visione. Li portano ancora certi giovinastri di periferia, bulli di borgata, *teddy-boys* casalinghi e piccoli malviventi, ma forse perché sono rimasti indietro, attaccati a quell'indumento perché non ne possono comprare un altro e non si sono ancora accorti che non usa più. Li portano anche i fanciulli ben nati, educati, occhialuti, e studiosi troppo timidi e troppo distratti per accorgersi di essere gli ultimi, qualche volta perché gleli ha comprati la mamma, povera donna, che non è al corrente... Rimarrà, tra breve, solo il ricordo, il nome usato per evocare un'epoca? E con il loro tramonto (come con l'ammainarsi di una bandiera) cesserà l'atteggiamento morale dei giovani, la loro rivolta, di cui i *blue-jeans* furono il simbolo...». L'articolo continua su questo tono per altre tre colonne, per indurre e convincere ogni persona «sensibile» e «intelligente» a disfarsi subito di quei pantaloni.

Così il *Corriere della Sera*, così *La Stampa*, ecc., dal momento che l'invasione di *blue-jeans* a bassissimo costo, adottati in generale dai lavoratori, aveva inferto un colpo mortale ai grassi laniefici del Nord. Ma non basta. I *blue-jeans* fanno comodo a tutti, e tutti li usano: studenti, giovinetti, villeggianti, di qualsiasi ceto sociale. E' una delle poche cose buone venuteci dagli Stati Uniti d'America, in grado di sostituire il nostro ormai vecchio fustagno. Oggi l'operaio li indossa anche per cambiarsi, perché il *blue-jeans* non è come il fustagno, che era dell'operaio e solo dell'operaio. E le povere mamme, che dovevano sottrarre al mangiare le poche lire per tanti altri bisogni, saranno sempre grate a quei pantaloni indossati dal figlio per recarsi a scuola. Non confondiamo i due termini: i *blue-jeans* e i *teddy-boys*, ossia il costume e il malcostume. E si vergogni quel preside dell'Istituto di avviamento commerciale di Parma, succube con ogni verosimiglianza degli articoli infamanti del *Corriere* al servizio dei grossi industriali e della politica della classe dominante. Ben altre radici ha il teppismo e ben altre casacche. Facile è rovistare nell'immondezzaio dei rifiuti sociali per trarne fuori qualche *blue-jeans* da sventolare come bandiera. Mentre vi cerchereste invano l'abito nero da sera, il nero della morale, ossia di società.

SILVIO MICHELI

I MISTERI DELLA DIREZIONE GENERALE DELLO SPETTACOLO

Andreotti continua nell'ombra a guidare la mano del censore

Commedie che dormono per anni nei cassetti della burocrazia - Ciò che è ammesso a Roma può essere proibito a Napoli - Oltre alle forbici governative ci sono quelle delle autorità ecclesiastiche - Il provincialismo dei sottosegretari

L'ufficio censura teatrale del nuovo Ministero dello spettacolo è retto da un africanista. Il dott. Muti, cui al presente compete di stabilire se Brecht è raccomandabile o no, e se le commedie di Squarzina o di Fabbri si addicono al pubblico italiano, proviene infatti dal Ministero dell'Africa Italiana. Se si prelude dalla attività dell'on. Brusasca, che dopo essersi occupato a lungo delle banane è stato chiamato a ricoprire la carica di sottosegretario allo Spettacolo, parrebbe che fra i due settori non esista alcun nesso, ma così non deve essere, evidentemente. Il dottor Muti viene definito dai teatranti un «duro». Quando prende una decisione (e meglio quando qualcuno l'ha presa per lui) non ritorna indietro, non solo, ma non discute neppure. «Se così è stato deciso, così deve essere». E qualche volta un buon pugno sul tavolo ribadisce il concetto, che è l'espressione del solo principio valido alla direzione generale dello spettacolo, quello d'autorità. Per il quale, chiunque comandi ha sempre ragione, purchè le cose continuino per loro nel andare come prima.

I teatranti sono indotti perfino a rimpiangere la gestione della signora Tudini, moglie dell'industriale edile, la quale per molti anni, e per ragioni altrettanto incomprensibili, ha retto, anche lei, l'ufficio censura teatrale. La signora Tudini portava nell'ambiente una nota di festosa mondanità. L'ufficio censura appariva, dalla sua presenza, come ringentilito. I teatranti venivano ricevuti in salotto, per così dire, e tra loro e la signora Tudini si intrecciava un dialogo che non era ne banale né vano. «Ecco, vede, io le lascio stare la ragazzina che va a letto col professore, ma lei deve proprio togliermi quella storia del generale che perde tutte le guerre...», e così via.

La circolare Ermini, quella che faceva obbligo di sottomettere alla censura, per ogni nuovo allestimento, anche Amleto di Shakespeare, allargo gli orizzonti della signora Tudini, la cui sovranità si estese, da quel momento, su Brecht e Merimée, su Shakespeare e Machiavelli, oltrechè sui moderni. La gentile signora di tutto discuteva, su tutto esprimeva pareri dei quali gli autori, a scanso di guai, dovevano proclamare la straordinaria acutezza.

La signora Tudini aveva un temperamento narrativo più che teatrale, e la sua attenzione si rivolgeva particolarmente alle didascalie, quelle che in un copione sono segnate in corsivo e fra parentesi, e che nessun attore pronunzierà mai. Così, dalla commedia di un giovane autore scomparve una volta la frase «si guardano intensamente negli occhi», che si riferiva a due donne. In un'altra commedia la didascalia diceva «si baciano appassionatamente». Quell'«appassionatamente» non era tollerabile, e fu tagliato.

I fanti e i santi

In materia di censura, la posizione dei funzionari è quella di Andreotti: si può scherzare su tutto, meno che sui fanti e sui santi. Fedele ai suoi sostenitori in Vaticano e agli abbracci di Arcinazzo, Andreotti ebbe a dichiarare al Senato, nel giugno 1952, che «la legge consente di rivetare la concessione del nulla-osta in un solo caso: cioè quando la pellicola dia occasione al formarsi di una opinione errata sulla consistenza (?) effettiva del nostro paese». Una formula i cui effetti sono noti nel cinema, e non abbastanza nel teatro per la ottima ragione che da allora di teatro si è cercato di farne sempre meno, almeno quanto a testi nuovi di un qualche interesse. Lo stesso Andreotti in un'altra occasione ebbe a dichiarare: «Guai ad unificare la morale con il puro e semplice rispetto, talvolta convenzionale, dei limiti sessuali».

L'una dichiarazione e l'altra sono applicate coscienziosamente dai funzionari della censura. Con essi, coi supremi tutori della nostra morale, in fatto di centimetri di pelle da coprire o scoprire ci si può sempre mettere d'accordo, ma in fatto di idee assolutamente no.

Tè e simpatia

Questa è la sola regola di carattere generale, per il resto tutto è lasciato nel rago, ai rapporti fra l'autore e i funzionari, alle raccomandazioni, alla capacità di arruffianarsi, di piangere, di sfruttare la pigrizia e la viltà del funzionario, sempre in allarme al pensiero di scontentare qualcuno di quelli che comandano. Ai «dritti», dunque, può riuscire quel che ad altri non è permesso.

Perchè la censura teatrale italiana non è occhiuta e metodica come si potrebbe credere, intendiamoci, ma semmai bizzarra, stravagante, imprevedibile. Recandosi ogni giorno alla sede della direzione generale, piangendo, implorando, circuendo è anche possibile strappare qualche cosa. Aroldo Tieri riuscì ad ottenere il visto per Tè e simpatia, già vietato dalla censura, facendo all'allora sottosegretario Ermini un quadro fosco della sua condizione e di quella degli attori della compagnia. Parlò di debiti, di gente che era costretta a vendersi i vestiti, e Tè e simpatia andò in scena. Il sottosegretario Brusasca, che succedette di lì a poco a Ermini, si recò a vedere la commedia e rimase senza fiato allo spettacolo di tanta audacia. Ma non potè farci nulla.

L'anno scorso, la commedia di Brusati e Mauri, Il benessere, fu rappresentata a Roma dalla compagnia di Luigi Squarzina. La compagnia doveva, per contratto e in seguito a un programma approvato dal sottosegretario Ariosto, recarsi nel Sud per una serie di spettacoli. Ma la censura non lo permise. Ad Ariosto era succeduto Magrì, e si trovò improvvisamente che Il benessere non era adatto per il pubblico meridionale. A Roma sì, a Napoli no. E' la variante del caso, a suo tempo clamoroso, della Mandragola di Machiavelli, permessa a Roma e vietata in Toscana. O de Le donne a parlamento di Aristofane, nientemeno, rappresentata a Benevento sia pure dopo una lite col Vescovo di quella città, e sospesa al Teatro romano di Ostia per intervento dello stesso direttore generale De Pirro.

L'intervento delle autorità ecclesiastiche, a Roma, assume talvolta aspetti pittoreschi. E imprevedibili, anch'essi, perchè si dà il caso, per esempio, di due teatrini romani i quali hanno la loro sede attigua a un convento di frati spagnoli l'uno, il Goldoni, a una chiesa l'altro, quello dei Servi. Avvenne così una volta che una compagnia, affittato il Teatro Goldoni per 28.000 lire a sera, dovette cambiare completamente programma e repertorio poichè i frati, che da uno spioncino osservavano quanto avveniva nella sala, avevano preso l'abitudine di invadere il teatro ogni volta che si provava un lavoro non di loro gradimento. Una sera i poveri attori furono messi in un vicoletto (il teatro Goldoni ha, per l'appunto, una delle sue uscite sul Vicolo del Soldato), poichè era arrivata all'orecchio dei frati la voce che si intendeva provare A porte chiuse di Sartre. Più nota la vicenda del Teatro dei Servi, chiuso perchè la commedia in programma, De Pretore Vincenzo, pur munita del visto d'agibilità, non piaceva al Vicariato.

Tutti i casi che abbiamo esemplificato sono casi particolari certo. Allo stesso modo, però, ogni cosa nel teatro italiano è «caso particolare», e questa è proprio una delle ragioni del suo decadimento, e della precarietà della sua esistenza. Poichè non v'è legge o regola che non sia la manata sulla spalla, la strizzatina d'occhio, l'ammiccare del funzionario, il consiglio a «farsi furbo».

Tanto disordine, non favorisce in alcun modo i teatranti. Anzi, li danneggia assai di più. Perch', per tornare al dunque, il non poter prevedere quale sarà la reazione della censura, il variare delle regole, il mutar d'umore e di idee fa vivere il teatro in quel perenne stato di ansia e di incertezza che consiglia, per esempio, a un autore che abbia qualcosa da dire, di dirlo dovunque meno che sul palcoscenico. Con la censura teatrale, può accadere di tutto. Può accadere, per esempio, che una certa commedia non sia nè approvata nè respinta. L'assenza, fra le altre regole, anche di un termine entro il quale la censura dovrebbe rendere note le sue decisioni fa sì che un autore può scrivere una commedia e tenerla per anni a dormire nel cassetto dell'ufficio censura, senza che qualcuno si decida a fargli sapere qualcosa. La chiamata in giudizio di Troisi è ferma in censura dal novembre 1958. Dovrà essere rappresentata dalla compagnia di Squarzina, ma a marzo non si sapeva ancora nulla, e così dovette essere cancellata dal cartellone. A tutt'oggi, il suo autore non conosce se, e come e quando potrà riaverla.

Allo stesso modo nessuno ha più avuto notizie de La Governante *di Brancati, di* Leonida non è qui *di Franco Monicelli, del* Soldato Piccico, *e della* Mula di Nicola, *dell'*Imitazione di Cristo *di Berto e Biancoli, di* Nina di Roussin, *di* Clérambard *di Marcel Aymé, e di tanti e tanti altri lavori.*

L'assenza di regole e di una precisa legislazione ancorchè generi episodi pittoreschi come quelli che abbiamo citato, non è però assenza di politica. Tutt'altro. Essa corrisponde invece a una politica precisa, quella dell'arbitrio puro e semplice. Che permette al potere esecutivo, attraverso funzionari «ciechi pronti ed assoluti», di spadroneggiare, usando la carota o il bastone, a seconda dei casi e delle circostanze.

E' la politica instaurata da Andreotti fin dal lontano 1947, quando, nominato per la prima volta Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, cominciò a dedicare la sua attenzione al cinema e al teatro. Ancora oggi la sua potenza alla Direzione dello Spettacolo è fuori discussione. I De Pirro, gli Scicluna, i De Biase sanno di avere in ogni caso al governo un protettore potente, che ne difenderà il loro operato, e a lui hanno continuato ad obbedire, più che a tutti i sottosegretari clericali succedutisi dal 1953 in poi, quando Andreotti lasciò i suoi incarichi alla Presidenza per assumerne altri, e più importanti. Del resto, Andreotti ha presieduto questo settore per sei anni, dal 1947 al 1953. E negli altri sei anni, si sono succeduti ben sei sottosegretari: Bubbio, Ermini, Brusasca, Resta, Ariosto, Magrì: circa un anno ciascuno. E se si fa eccezione per l'on. Ariosto, che già aveva diretto per molti anni l'Istituto del Dramma Italiano, tutti assolutamente a digiuno dei problemi dello spettacolo. Talchè poteva avvenire che Bubbio scambiasse Picasso attore con Picasso pittore, meravigliandosi della sua multiforme attività, o che Ermini pubblicamente si vantasse di non frequentare né cinema né teatro, ritenendo ciò manifestazione di frivolezza.

Le ballerine

La grettezza e il provincialismo dei suoi successori hanno facilitato la politica di Andreotti, che ha sempre inteso tenere il suo bravo piedino nel settore dello spettacolo. Sembrava, anzi, che la persona dei sottosegretari fosse scelta a bella posta, e che la preferenza andasse a quelli, fra i parlamentari d.c., provenienti dalla più profonda e gretta provincia clericale. Si racconta, ad esempio, la storia di un deputato pugliese, del quale si parlò alla formazione del governo Zoli come del più probabile sottosegretario allo spettacolo. Egli aveva già accettato, ma commise l'imprudenza di telefonare al parroco, per chiedergli consiglio. Il sacerdote preoccupato per l'anima del protetto, si recò immediatamente a conferire con la moglie. E questa, senza por tempo in mezzo, telefonò a Roma minacciando il marito dei peggiori fulmini se avesse accettato il pericoloso incarico. «Svergognato, te le do io le ballerine!» tuonò con aria terribile. Il povero deputato dovette rinunciare all'incarico, e Andreotti perdette con lui un sottosegretario ideale.

ARTURO GISMONDI

NEW YORK — L'attore Rock Hudson conversa sorridendo con due glorie dello schermo americano, Gloria Swanson (al centro) e Tallulah Bankhead, in un intervallo della proiezione del film «Discorso sul guanciale», di cui egli è principale interprete (Telefoto)

L'on. Brusasca, sottosegretario allo Spettacolo durante il primo governo Segni

L'on. Magrì, attuale sottosegretario allo Spettacolo, succeduto all'on. Ariosto

LO SVILUPPO DELLA SCIENZA E LA PROFESSIONE SANITARIA

Il medico di bordo nei trasporti atomici

Come si proteggono l'equipaggio e i passeggeri dei sommergibili e del rompighiaccio a propulsione nucleare, già oggi esistenti, dal pericolo d'una «fuga» di radiazioni - I transatlantici e gli aerei atomici di domani

In America sono già in servizio da qualche tempo — come è ampiamente risaputo per la notizia delle loro imprese polari — due sommergibili atomici, il *Nautilus* e il *Seawolf*, mentre l'URSS ha annunciato di recente il varo del grande rompighiaccio *Lenin*, capace di fendere qualunque spessore di ghiaccio e di tenere il mare per dieci anni senza doversi rifornire di combustibile. E' aperta così la strada verso l'utilizzazione dell'energia atomica e nucleare per il funzionamento dei trasporti marittimi, e si parla oramai con prospettive concrete dei prossimi transatlantici giganti che sarebbero azionati in tal modo.

Le pubblicazioni specializzate si occupano anche dell'aereo atomico (che avrebbe il fantastico pregio di poter rimanere in aria settimane o mesi senza interruzione, non essendo costretto ad atterrare per rifornirsi) ma la realizzazione di un simile apparecchio presenta finora difficoltà enormi, a superare le quali sembrano essere in gara silenziosamente Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Problemi inediti

E' ovvio che tutte le varie applicazioni, pacifiche della energia atomica e nucleare sollevano in pratica una quantità di problemi inediti che bisognerà fronteggiare e risolvere: ma poiche codeste applicazioni sono ancora di là da venire, limiteremo il discorso a qualcuna sola di esse, che ha già trovato un inizio di attuazione e che riguarda appunto, come dicevamo, i trasporti marittimi.

Fra i problemi legati alla presenza a bordo del nuovo combustibile ve n'è uno importantissimo, che sovrasta su tutti gli altri perché interessa la salute e la integrità fisica dell'equipaggio e dei passeggeri: e quello che si riferisce al pericolo di una eventuale «fuga» di radiazioni. E siccome alla difesa sanitaria dell'equipaggio e dei passeggeri e destinato il medico di bordo, è anche a lui che incombe l'obbligo di assicurarsi in ogni momento della esistenza o no di tale pericolo.

Ciò equivale a dire che i futuri medici di bordo, fra l'altro, dovranno seguire un corso preparatorio di medicina nucleare per familiarizzarsi soprattutto con le alterazioni iniziali del sangue e degli organi prodotte dai raggi lesivi, con i procedimenti più adatti per scoprirle e con la terapia cui giova ricorrere in simili stati morbosi. Infatti la presenza dei reattori sui trasporti marittimi impone al medico, oltre i suoi compiti abituali, quello di garantire tutti coloro che si trovano sulla nave dal danno delle radiazioni.

Compito che può essere svolto, teoricamente, in due modi: 1) controllando di continuo la radioattività in ogni locale per sorprendere tempestivamente qualsiasi aumento di essa, e ciò va fatto con gli strumenti di cui si dispone, contatori Geiger ed altri aggeggi di vario tipo; 2) controllando con ripetuti esami di sangue, dalla partenza all'arrivo, ogni individuo che sia a bordo per sorprendere in tempo una qualsiasi alterazione patologica.

Il primo sistema è ovviamente il più semplice e non ha bisogno del medico per essere utilizzato, sia i tecnici sia gli stessi interessati possono rilevare e seguire le indicazioni degli strumenti e affidarvisi con una certa tranquillità, dato che tali congegni sono sensibilissimi. Essi cioè sono in grado di registrare le più piccole variazioni, ma non sono purtroppo infallibili.

Motivo per cui è opportuno cercare la riprova della innocuità dell'ambiente procedendo agli esami di laboratorio. Senonche il primo segno che noi conosciamo di alterazione sanguigna a causa di raggi nocivi è l'impoverimento di globuli bianchi (la cosiddetta *leucopenia*, da non confondere con la leucemia che e invece un aumento eccessivo di questi globuli), ma la leucopenia è già una modifica sensibile, e ad attendere la sua comparsa per parlare di radiolesioni si rischia di arrivare un po' tardi.

In altri termini, perché si produca una distruzione di globuli bianchi, la radioattività dell'ambiente deve aver raggiunto un certo grado, oppure il processo morboso, benché in sordina, deve durare già da un certo tempo. Onde è molto verosimile che una radioattività modesta ma sufficiente per incominciare ad essere dannosa dia luogo a modifiche nel sangue, o negli umori, o nei tessuti, del tutto minime, e quindi veramente iniziali, le quali precedono forse di molto la comparsa della leucopenia.

Di notevole importanza sarebbe perciò, ai fini di una diagnosi precocissima, che consenta di allontanare il soggetto dall'ambiente contaminato e di provvedere subito a curarlo per prevenire il possibile insorgere di una malattia da raggi, della quale non vi è ancora alcun segno, di notevole importanza sarebbe scoprire una delle suddette minime modifiche sanguigne, umorali o tissurali che si suppone precedano la leucopenia. E in questo senso è attualmente diretta la ricerca degli studiosi: trovare una «prova biologica» finissima che dia l'allarme prima ancora che nell'organismo si siano potuti produrre guasti seri.

Oggi come oggi, tuttavia, le cose stanno così: il mezzo tecnico (cioè gli strumenti di misurazione radioattiva) che è sensibilissimo, ma non tale da dare sempre una sicurezza al cento per cento, è quello al quale maggiormente ci si deve affidare.

Primi risultati

Comunque, dalle prime prove e dai primi dati si può essere abbastanza soddisfatti. La Commissione per la difesa dalle radiazioni ha fissato un minimo di raggi per settimana che può essere assorbito senza alcun danno; ebbene, le cifre fornite dalle autorità americane sull'assorbimento di radiazioni verificatosi nei due sommergibili atomici dimostrano che esiste a bordo di tali trasporti un margine enorme di sicurezza: la dose assorbita complessivamente dall'equipaggio è stata inferiore al 5 per cento di quella indicata come sicuramente innocua dalla suddetta Commissione. Anche se si vuol considerare che vi è stato chi ne ha assorbito di più e chi di meno, secondo le proprie incombenze, risulta che gli individui più esposti sono arrivati ad un assorbimento massimo del 44 per cento (cioè meno della metà) della dose consentita senza rischio dalla già citata Commissione.

Vi è infine da aggiungere, per quanto riguarda il medico dei trasporti atomici, che, al contrario di quel che avviene tuttora, quando si giunge in porto egli ha maggiori impegni e maggiori responsabilità che non durante la navigazione in mare aperto, dovendo allora salvaguardare la salute non più del solo equipaggio e dei passeggeri, ma degli stessi abitanti delle città dove si fa scalo, i quali, a causa della vicinanza della nave, potrebbero contaminarsi anche essi per una eventuale «fuga» di radiazioni pericolose dal reattore di bordo.

GAETANO LISI

idee del tempo e dello spazio

Dominio riservato

Quando un convegno di intellettuali — in questo caso cattolici — sul tema «cultura e libertà» si apre con l'affermazione seguente: «Fascismo e comunismo, nella forma dittatoriale assunta negli anni venti e dalla crisi del primo dopoguerra proiettatasi alle soglie del secondo dopoguerra, non sono ormai che idoli storici rivermiciati in funzione polemica, e non sussistono con qualche probabilità di essere presi sul serio se non col prefisso *neo*», è giusto chiedersi se bisogna prendere sul serio i convenuti. Che della brava gente, la quale scrive su varie riviste, si sia radunata nei giorni scorsi a S. Margherita Ligure per asserire sciocchezze simili (non aventi bisogno del prefisso *neo* perchè sono tanto vecchie quanto grotte-sche nel parallelo comunismo-fascismo) pronunciate dal prof. Mario Apollonio, ci dice di già molto, in ogni caso, sul livello culturale di quell'assise. Dobbiamo però al *Popolo* di lunedì scorso altro materiale di informazione sul convegno: dallo schema di relazione del prof. Gabrio Lombardi si rileva, per lo meno, qualcosa di più serio: un'indicazione sul modo come l'intellighentia cattolica delle nostre parti intende il concetto di libertà. Sarebbe più esatto parlare di una *operazione* che di un *modo*. Ciò che domina quella relazione è infatti la fatica, lo sforzo, di giungere ad una mediazione, a una conciliazione tra la trascendenza e la cultura moderna, tra il dogma e la conquista di un punto di vista storicistico. Ma quale conciliazione? La libertà di coscienza è ridotta alla libertà di religione, anzi alla «libera scelta del dogma», la storia è concepita come dominio della «coppia intramontabile Stato-Chiesa», il dilemma «immanenza-trascendenza» risolto con la «accettazione della seconda alternativa che è la fede in Dio». La conciliazione è così a senso unico.

Nulla di nuovo, dunque, dai tempi di S. Tommaso? Il nuovo sta invece nell'*operazione*. Poichè la posizione rigidamente dogmatica è tenuta, è rafforzata da uno strumentalismo tipico della cultura ufficiale cattolica attuale: cioè, dall'appropriarsi, con grande spregiudicatezza, con un eclettismo assoluto, delle più diverse esperienze (a volte espressioni) moderne, filosofiche e sociologiche, purchè — ecco il punto — esse si prestino a venire riassorbite in una prospettiva teoretica dominata dalla «verità rivelata». G. Lombardi cita, infatti, Croce, Bobbio, Antoni, e li cita con estrema disinvoltura. Di Croce gli serve la confutazione dell'*eticità* dello Stato. Poco importa se quella confutazione aveva in Croce un chiaro sapore liberale, antistatalista, poco importa se la base stessa del movimento intellettuale crociano — il suo maggiore valore storico — fu l'affermazione laica e moderna secondo cui l'uomo oggi *può* e deve vivere «senza religione rivelata». Il Croce manipolato dal Lombardi pare quasi un clericaluccio. Di Norberto Bobbio si ricorda la perorazione in favore della *ricerca* della verità, ma ci si guarda bene dal riconoscere che questa ricerca ha come presupposto la *storicità* della verità, uno storicismo integrale che rifiuti una verità definitiva. Senza di che il richiamo a Bobbio è arbitrario.

Il *pastiche* diventa ancora più intricato quando si citano l'Antoni, con il giovane Zolla. Qui l'ambignità, la cura di velarsi di entrambe le loro posizioni per mediarle artificiosamente, sono addirittura esemplari. Dell'Antoni si sottolinea l'esigenza ad un'«apertura di orizzonti» verso le masse, ma contemporaneamente si passa per accettabile e valida la diatriba dello Zolla contro l'uomo-massa! Lo scopo è evidente: la prima istanza serve a inserire un pizzico di socialità nel minestrone ideologico fornito, la seconda a concludere che i valori della persona sono salvaguardati solo dalla fede, anzi dalla Chiesa, poichè ci si richiama, nientemeno, all'editto di Milano del 313, di Costantino, «come primo riconoscimento formale del dominio riservato» alla Chiesa.

Non sappiamo se questo incamerare alla «buona causa» la sua *Eclissi dell'intellettuale* (ora stampata in volume da Bompiani) possa far piacere allo Zolla, che pur si preoccupa nel saggio in questione di denunciare la *mistificazione* dei «valori religiosi» nel mondo borghese. Certo, il caso dovrebbe essergli istruttivo. All'*uomo-massa*, infatti, da lui denunciato senza una prospettiva storica, che cosa contrappone il Lombardi? Non certo un uomo che mantenga la propria personalità con la fiducia nella ragione, bensì un richiamo alla trascendenza, una concezione dell'umanità che sia «apertura alla vita eterna». Nessuno proibisce agli intellettuali cattolici di esprimere le proprie convinzioni religiose: non mancano loro i testi. Perchè però vogliono passare di contrabbando, per i più moderni, i più laici, i più liberi, esibendo come prove Croce e Bobbio? Il loro *dominio riservato* diventa davvero eccessivo,

p. a.

Il Premio Crotone assegnato a novembre

Quest'anno, in via eccezionale, il Premio letterario Crotone verrà assegnato nella prima decade del prossimo novembre

Risulta che le opere di narrativa, poesia e saggistica prese in esame sono assai numerose. La giuria è composta dall'on. Silvio Messinetti, sindaco di Crotone, presidente onorario; di Giacomo Debenedetti, presidente effettivo; di Giorgio Bassani, Umberto Bosco, Carlo E. Gadda, Alberto Moravia, Leonida Répaci, Mario Sansone, Giuseppe Ungaretti, Rosario Villari. Segretario del Premio: Leone Sbrana.